

Giovannone lingualunga

La storia dell'ex agente del Sismi accusato di aver passato notizie all'Olp

Roma. Due anni fa, quando se ne andò in pensione, il colonnello del Sismi (il servizio segreto militare), Stefano Giovannone, pensò di aver finito la sua carriera in gloria. Dopo aver passato quasi tutta la sua vita in Medio Oriente, Giovannone, dal suo quartier generale di Beirut, era riuscito a tessere una fitta rete di rapporti con capi di Stato, sceicchi del petrolio e terroristi. Ma il vero compito da eseguire e che gli era stato affidato anni prima dal suo amico Aldo Moro — era quello di mantenere buoni rapporti con tutti i capi palestinesi in modo da evitare che gli attentati terroristici coinvolgessero l'Italia. Giovannone ripagò la fiducia concessagli da Moro. Divenne amico intimo di Arafat e più di una volta riuscì a fare da mediatore tra le organizzazioni palestinesi e il nostro Stato. Una carriera brillante, insomma, almeno fino alla notte di lunedì 18 giugno quando i carabinieri hanno suonato alla porta del suo appartamento di Roma in via della Pineta Sacchetti, con un'ordine di cattura in mano.

Cos'era successo? Era accaduto che il giudice romano Giancarlo Armati ne aveva ordinato la cattura ritenendolo responsabile di rivelazione di segreti di Stato e di notizie riservate. Questa storia, e il coinvolgimento di Giovannone, inizia qualche tempo fa in Libano con un'inchiesta parallela a quella che riguarda la scomparsa dei due giornalisti italiani, Italo Toni e Graziella De Palo, misteriosamente svaniti a Beirut il 3 settembre del 1980 e da allora mai più ricomparsi. Giovannone, secondo le accuse del giudice Armati, avrebbe fornito nel 1981 a esponenti dell'Olp copie di telex riservati trasmessi dalla nostra ambasciata in Libano alla Farnesina e per competenza ai servizi segreti italiani. Si tratterebbe di documenti coperti dal segreto di Stato e riguardanti rapporti sulle indagini svolte nell'ambiente della resistenza palestinese. In particolare Armati avrebbe contestato al colonnello Giovannone di aver informato emissari dell'Olp che i magistrati avevano



Stefano Giovannone

avviato, dopo le rivelazioni di Patrizio Peci, un'inchiesta sulle forniture di armi che l'Olp aveva fatto a favore delle Brigate rosse. Non solo: il colonnello Giovannone avrebbe tenuto informati gli amici arabi di tutti gli sviluppi dell'inchiesta riguardante i due giornalisti italiani, inchiesta che indicava proprio tra gli aderenti all'Olp, i più probabili autori del rapimento.

Il colonnello del Sismi per lungo tempo sconosciuto al grande pubblico divenne noto sei anni fa, in pieno sequestro Moro. Proprio lo statista democristiano si rivolse a lui in due delle tante lettere inviate dalla "prigione del popolo". La prima delle lettere in cui Moro parlava di Giovannone era indirizzata a Flaminio Piccoli. Sottolineando la possibilità di uno scambio di prigionieri, Moro scriveva: «Puoi chiamare subito Pennacchini... poi c'è Miceli e se è in Italia (sarebbe bene conoscere il punto di vista, puoi farlo venire) il colonnello Giovannone che Cossiga stima». Nella seconda indirizzata a Pennacchini, Moro si augurava che «Giovannone sia sempre su piazza», per consultare i colleghi dc nell'eventualità di uno scambio di prigionieri.

Giovannone, dunque, era un perso-



Giancarlo Armati

naggio, che a Beirut, e in genere in tutto il Medio Oriente, contava molto. I suoi rapporti con i capi palestinesi erano, come dice un funzionario della Farnesina, «eccellenti». Ora, secondo il magistrato che lo ha incriminato, Giovannone si sarebbe spinto oltre il lecito nei suoi rapporti con i capi palestinesi.

Non è la prima volta che l'ex agente del Sismi si trova coinvolto in inchieste giudiziarie. Il suo nome compare nella vicenda Eni-Petromia. È Giovannone, infatti, che nel '79 fa incontrare Giorgio Mazzanti, allora presidente dell'Eni, Carlo Sarchi, direttore per l'estero dell'Eni, e l'ambasciatore italiano Alberto Solera col principe Abdullah Arriyad ottenendo il via libera a una grossa fornitura di petrolio.

Di Giovannone si sono occupati anche due magistrati che hanno condotto inchieste su traffici di armi, i giudici istruttori Carlo Palermo di Trento e Carlo Mastelloni di Venezia. Proprio quest'ultimo aveva tentato attraverso l'interrogatorio dell'ex agente del Sismi, di ricostruire le vie attraverso le quali le Brigate rosse si approvvigionavano di armi ed esplosivi in Medio Oriente. In pratica, il giudice Mastelloni aveva fiutato la pista che oggi percorre il giudice Armati tanto che il magistrato veneziano arrivò a emettere un mandato di cattura contro Yasser Arafat.

Da quando è tornato in Italia, per Stefano Giovannone non c'è stata pace. Una inchiesta dietro l'altra, un interrogatorio dietro l'altro, fino all'arresto del 18 giugno. Ora il colonnello si difende affermando che tutto quanto ha fatto in Medio Oriente gli era stato ordinato dai suoi superiori, ma il suo diretto superiore, Giuseppe Santovito, è morto alcuni mesi fa.

T.M.